

RECENSIONI

ESTRATTO

da

ARCHIVIO STORICO ITALIANO

2015/3 ~ a. 173 n. 645



Leo S. Olschki Editore
Firenze

ARCHIVIO STORICO ITALIANO

FONDATO DA G. P. VIEUSSEUX

E PUBBLICATO DALLA

DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LA TOSCANA

2 0 1 5

DISP. III



LEO S. OLSCHKI EDITORE

FIRENZE

2015

ARCHIVIO STORICO ITALIANO

Direttore : GIULIANO PINTO

Comitato di Redazione :

MARIO ASCHERI, SERGIO BERTELLI, EMILIO CRISTIANI, RICCARDO FUBINI,
RICHARD A. GOLDTHWAITE, CHRISTIANE KLAPISCH-ZUBER, HALINA MANIKOWSKA,
ROSALIA MANNO, RITA MAZZEI, MAURO MORETTI, RENATO PASTA,
ROBERTO PERTICI, MAURO RONZANI, THOMAS SZABÓ,
LORENZO TANZINI, SERGIO TOGNETTI, ANDREA ZORZI

Segreteria di Redazione :

LORENZO TANZINI, SERGIO TOGNETTI, CLAUDIA TRIPODI

Direzione e Redazione: Deputazione di Storia Patria per la Toscana
Via dei Ginori n. 7, 50123 Firenze, tel. 055 213251
www.deputazionetoscana.it

I N D I C E

Anno CLXXIII (2015)

N. 645 - Disp. III (luglio-settembre)

Memorie

- PAOLO GRILLO, *Il frate, il Popolo e il marchese. Bonvesin da la Riva e la politica milanese* Pag. 405
- ROBERT BLACK, *Machiavelli and the grammarians: Benedetto Riccardini and Paolo Sassi da Ronciglione.* » 427
- ELISA CAMPOREALE, *Visioni americane d'interni del Rinascimento italiano: dalla Gilded Age agli anni Venti* » 483

Discussioni

- MICHELE CASSANDRO, *Studi e documenti sugli ebrei fiorentini sotto il principato mediceo* » 519
- RICCARDO FUBINI, *C'è qualcosa di nuovo oggi nel sole, anzi d'antico... A proposito di recenti circolari dell'ANVUR* . . . » 545

Recensioni

- HELEN FOXHALL FORBES, *Heaven and Earth in Anglo-Saxon England. Theology and Society in an Age of Faith* (SILVIA CANTELLI BERARDUCCI) » 551
- “*Guerra Santa*” e *conquiste islamiche nel Mediterraneo*, a cura di Marco Di Branco e Kordula Wolf (MARCO MURESU) . . » 557

segue nella 3ª pagina di copertina

ARCHIVIO STORICO ITALIANO

FONDATO DA G. P. VIEUSSEUX

E PUBBLICATO DALLA

DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LA TOSCANA

2 0 1 5

DISP. III



LEO S. OLSCHKI EDITORE

FIRENZE

2015

La rivista adotta per tutti i saggi ricevuti un sistema di Peer review. La redazione valuta preliminarmente la coerenza del saggio con l'impianto e la tradizione della rivista. I contributi che rispondono a tale criterio vengono quindi inviati in forma anonima a due studiosi, parimenti anonimi, esperti della materia. In caso di valutazione positiva la pubblicazione del saggio è comunque vincolata alla correzione del testo sulla base delle raccomandazioni dei referee.

Oltre che nei principali cataloghi e bibliografie nazionali, la rivista è presente in ISI Web of Knowledge (Art and Humanities Citations Index); Current Contents, Scopus Bibliographic Database, ERIH. La rivista è stata collocata dall'Anvur in fascia A ai fini della V.Q.R. e dell'Abilitazione nazionale, Area 11.

RECENSIONI

HELEN FOXHALL FORBES, *Heaven and Earth in Anglo-Saxon England. Theology and Society in an Age of Faith*, Farnham (Surrey), Ashgate, 2013 (Studies in Early Medieval Britain, 10), pp. xvi-394.

Negli ultimi decenni la letteratura del periodo anglosassone – sia in latino sia in volgare – è stata oggetto di numerosissimi studi, tanto che oggi disponiamo di una conoscenza non banale dei suoi contenuti e, nella fattispecie, dei termini in cui i monaci e i chierici colti rifletterono e rielaborarono gli assunti fondamentali della fede cristiana attraverso lo studio del testo sacro e dei Padri della Chiesa. Pari attenzione è stata posta sull'organizzazione e le strutture ecclesiastiche, fino a delineare un quadro di riferimento sufficientemente articolato dei compiti pastorali del clero. Ciò che rimane ancora inesplorato sono invece i contenuti reali di tali pastorali o, più esattamente ancora, che cosa dei temi oggetto della riflessione teologica venisse trasmesso al di fuori degli ambiti specifici in cui erano dibattuti. Una lacuna che non può certo meravigliare, se si tiene conto come l'alto Medioevo sia stato per lungo tempo considerato un'epoca di fortissimi sincretismi religiosi. Contraddistinto da una fede fatta di superstizioni, esso sarebbe rimasto estraneo ai contenuti del cristianesimo, i quali si suppongono essere stati retaggio esclusivo di ristretti gruppi elitari che si ponevano in termini oppositivi e conflittuali rispetto a una popolazione che, di fatto, continuava ad essere pagana.

A tale interpretazione si è poco per volta sostituita una visione più sfumata dei rapporti tra l'élite colta e clericale da un lato, e i diversi gruppi laici, elitari o popolari che fossero, dall'altra (cfr. J.-C. SCHMITT, *Les traditions folkloriques dans la culture médiévale. Quelques réflexions de méthode*, «Archives de sciences sociales des religions», 52/1, 1981, pp. 5-20). Si è così arrivati a postulare l'esistenza di contatti e scambi che sono comunque rimasti non indagati. La ragione addotta è il carattere unilaterale delle fonti disponibili, espressione pressoché esclusiva degli ambienti acculturati da cui provengono. In realtà l'ostacolo di fondo potrebbe essere rappresentato non tanto dalla natura delle fonti, quanto piuttosto dal persistere di un modello interpretativo che ipotizza l'esistenza di classi, gruppi, categorie sociali che avrebbero differenti fedi, di cui si suppone la sostanziale coerenza interna. Questa, almeno, è l'opinione di un numero considerevole di studiosi – pensiamo a Caroline Walker Byrum, Robert Bartlett, Karen Louise Jolly, Carl Watkins – che, soprattutto negli ultimi anni, si sono impegnati a dimostrare come nell'Europa medievale fede e cultura popolari, fede e cultura delle élite sociali, fossero integrate l'una all'altra in modo molto più stretto di quanto comunemente non si pensi.

A tali studiosi e ai loro lavori si richiama Helen Foxhall Forbes, lettrice presso il Dipartimento di Storia dell'Università di Durham, la quale si propone di indagare e di comprendere i contenuti condivisi della fede cristiana nel contesto sociale anglosassone considerato nel complesso delle sue componenti. L'assunto alla base dell'indagine è l'esistenza di uno scambio continuo tra riflessione teologica e società: se infatti la prima avrebbe pervaso con i propri contenuti la seconda, quest'ultima, con le sue pratiche, avrebbe influenzato lo sviluppo della teologia. Quanto alle fonti, la Forbes riconosce come nessuna, presa a sé stante, sia in grado di testimoniare l'esistenza o i termini di tale scambio. Di qui la necessità di procedere a un'analisi comparata di testimonianze di natura tra loro molto diversa: da un lato c'è quanto può essere evinto dalle fonti scritte, assai varie nella loro tipologia – trattati esegetici e teologici, omelie, testi liturgici, penitenziali, atti di sinodi, collezioni di canoni, statuti e raccolte di leggi, regole monastiche, *Libri fraternitatum*, obituari, manuali di computo, lettere, testamenti, agiografie, preghiere, cartulari –, dall'altro troviamo le fonti iconografiche (codici miniati, sculture in pietra, affreschi), la toponomastica, l'archeologia (con i cimiteri, le sepolture, gli insediamenti urbani, l'architettura sacra), a cui vanno ad aggiungersi le informazioni desumibili dal paesaggio.

Il numero delle fonti preso in esame dalla Forbes è straordinario, ma non meno importante è il metodo attraverso il quale ella le indaga. I testi letterari, ad esempio, non vengono considerati solo per i contenuti che trasmettono, ma anche in ordine alla forma letteraria, al linguaggio impiegato, ai destinatari. Inoltre ogni singolo documento è letto attraverso il continuo confronto con altre testimonianze scritte, al fine di farne emergere gli elementi di similitudine e di convergenza, così come, al tempo stesso, le differenze, ora più ora meno marcate, che vengono contestualizzate e motivate in base ad una molteplicità di parametri che vanno dal genere letterario alla diverse circostanze politiche, sociali, culturali.

Se pur con tutti i loro limiti, le fonti scritte – a cominciare da quelle che sono testimoni di una riflessione teologica – occupano in ogni caso un posto centrale nell'economia generale del discorso portato avanti dalla Forbes, concorrendo alla definizione dei supposti ambiti di fede condivisa. Quanto veniva indagato e discusso in forma sistematica e speculativa non poteva certo essere fruito da coloro che non sapevano né leggere né scrivere, così come da quanti erano dotati di un'istruzione non completa. Ma è anche vero che gran parte della letteratura anglosassone dei secoli VIII-XI – il periodo qui preso in esame – è orientata in senso pastorale, ponendosi, in concreto, il problema della salvezza dei membri delle congregazioni affidate alle cure dei singoli presbiteri. In quanto tale essa si concentra su alcuni specifici temi, connessi, da un lato alla teologia sacramentale – nella fattispecie quella battesimale –, dall'altro all'escatologia, ciascuno dei quali è trattato in uno dei cinque capitoli in cui la Forbes suddivide il lavoro, che ha, come linea guida, la ricchissima produzione omiletica delle due maggiori figure letterarie del tardo periodo anglosassone: Ælfric di Eynsham (†1010 circa) e Wulstano II, arcivescovo di York († 1023).

La pastorale sul battesimo si legava alla catechesi del Credo e del Padre Nostro – la cui conoscenza era considerata vincolante per ricevere il sacramento che dà accesso alla vita cristiana – ma anche alla spiegazione delle conseguenze connesse al rituale battesimale, che erano illustrate attraverso l'azione degli agenti invisibili: gli

angeli e i demoni. Tali temi sono trattati dalla Forbes nei capitoli I e II. Nel primo (*I Believe in One God*), l'autrice cerca di evincere i termini in cui il Credo e il Padre Nostro erano intesi da chi riceveva il battesimo; nel secondo (*Creator of All Things, Visible and Invisible*) passa invece in rassegna i diversi ambiti in cui l'interazione tra mondo visibile e mondo invisibile è variamente attestata, fino a far emergere il profilo di una fede nelle presenze angeliche e demoniache condivisa e partecipata, se pur nella differenza delle singole manifestazioni, a tutti i livelli della scala sociale. Particolarmente importante, in questo capitolo, è la testimonianza delle fonti iconografiche (ad esempio i disegni del Salterio di Harley), che consentono alla Forbes, tra le altre cose, di comprendere quali fossero, nell'immaginario di chi disegnava – e non solo – i luoghi in cui i demoni risiedevano (luoghi posti in basso, all'interno delle montagne, negli stagni, nelle paludi), fino a stabilire possibili parallelismi con l'ubicazione dei cimiteri o di singole sepolture, ma anche con Grendel, il mostro che vive con la madre in fondo a una laguna e di cui si narra nel *Beowulf*, dove viene presentato come discendente di Caino, progenitore di tutti gli spiriti del male. Moltissime informazioni si ricavano anche dalle fonti scritte. Il primo capitolo del Genesi, ricorda la Forbes, non parla della creazione degli angeli, ma sia l'Antico sia il Nuovo Testamento li evocano ora come intermediari della comunicazione tra Dio e gli uomini, ora come protagonisti di alcuni momenti chiave della storia della Salvezza. La tradizione patristica aveva inoltre trasmesso al Medioevo la rappresentazione di un mondo popolato non solo da angeli, ma anche da spiriti demoniaci, presentati come angeli caduti per essersi ribellati a Dio. Le Scritture non parlano neanche di tale caduta, e gli autori anglosassoni, a cominciare da Beda, cercarono di spiegare le ragioni di entrambe le omissioni. Allo stesso tempo essi inserirono la creazione del mondo invisibile all'interno della sequenza dei giorni della Creazione, proponendo soluzioni tra loro diverse. Ma ciò che sembra averli ancor più interessati è la cronologia della caduta. L'interpretazione corrente la collocava dopo la creazione del mondo, ma prima di quella dell'uomo. Non mancano però altre ipotesi. Il cosiddetto 'Genesis A', poema genesiaco in antico inglese tramandato in Oxford, Bodleian Library, Junius 11 (960-990), racconta, ad esempio, come Dio creò il mondo solo dopo la ribellione e la caduta degli angeli, ponendosi il problema di rimpiazzare coloro che avevano lasciato il loro posto. La stessa interpretazione si ritrova, secondo la Forbes, solo in due carte del secolo X redatte a Winchester, una delle quali sicuramente riconducibile alla mano di Æthelwold († 984): a noi però ricorda alcuni miti della cosmologia catara! La presenza di spiriti demoniaci si riflette anche nei rituali battesimali – la Forbes rimanda qui a quattro raccolte, tramandate da codici anglosassoni, con numerose glosse in antico inglese – che comprendevano dei veri e propri esorcismi volti a scacciare i demoni che si trovavano intorno a colui che stava per ricevere il battesimo. Gli omelisti raccomandano inoltre di fare il segno della croce – vero e proprio simbolo apotropaico – o di recitare specifiche preghiere prima di intraprendere qualsiasi azione. Nei ricettari medici invece sono inserite preghiere o piccoli rituali da eseguire nella preparazione dei farmaci: si tratta di pratiche che vengono di frequente interpretate come sopravvivenza di consuetudini pagane, ma che la Forbes sottolinea essere messe in atto da soggetti sicuramente cristiani; i ricettari medici che ella esamina, ad esempio, sono connessi a fondazioni di religiose, che prestavano

assistenza agli ammalati (cfr. ad es. il 'Leechbook' o *Medicinale Anglorum*, o la collezione nota come 'Lacnunga').

Egualemente profondi nell'analisi proposta, sono i capitoli dedicati ai temi escatologici – Giudizio universale, la possibilità di riscattare le proprie colpe dopo la morte, la resurrezione dei corpi, la vita eterna – dominanti nella letteratura pastorale, ma, come sottolinea l'autrice, più difficilmente indagabili nella percezione che se ne aveva da parte dei diversi soggetti sociali.

Nel capitolo 3 (*And He Will Come Again to Judge the Living and the Dead*) la Forbes, dopo aver ricordato l'accento che nelle omelie sul Giudizio universale viene posto sulla misericordia divina, analizza l'influenza che quest'ultima, così come la soteriologia ad essa sottostante e la natura stessa del giudizio di Dio, esercitarono sul piano concreto della legislazione civile, sia per quanto riguarda la pena capitale, sia in riferimento al valore del giuramento in sede giudiziaria, sia in relazione all'ordalia. Le agiografie, con i frequenti racconti di condannati che vengono liberati o salvati *in extremis* grazie all'intervento del santo, lasciano supporre una condanna della pena di morte, che tuttavia non viene mai espressa in modo esplicito. Né il caso della letteratura agiografica è isolato. Le fonti ecclesiastiche non condannano mai *apertis verbis* la comminazione della pena capitale o la pratica dell'ordalia; esse tuttavia presentano una serie di indizi che lasciano intendere come la discussione fosse aperta e in grado di influenzare la legislazione civile. Le leggi che la Forbes prende in esame sono quelle di Alfredo il Grande († 891), Æthelstano († 939), Æthelredo II († 1016), Canuto († 1035). Queste ultime due furono scritte sotto la supervisione e in parte per mano stessa di Wulfstano di York, che, nello stesso periodo, attese alla stesura di una nuova, articolata raccolta di canoni. All'attività legislativa di questo arcivescovo la Forbes dedica numerose pagine, dove ricorda e motiva anche le dure critiche rivoltegli da Ælfrid, il quale contesta la legittimità del coinvolgimento ecclesiastico negli affari secolari. Dagli scritti di Wulfstano emerge con chiarezza come egli avesse più di qualche riserva nei confronti dell'ordalia che tuttavia non censura, cercando piuttosto di limitarne il ricorso; a tal fine stabilisce un calendario che ne consente il ricorso solo in un numero circoscritto di giorni. Inoltre per i delitti più gravi, quali l'omicidio e l'adulterio, per i quali era prevista la pena di morte, l'arcivescovo indica la possibilità di ricorrere a pene alternative, compresa la mutilazione fisica. Una riflessione profonda sulla legittimità della pena capitale era in ogni caso stata avviata già un secolo prima da Alfredo I, nel cui codice di leggi, noto come 'Doom Book', la comminazione della pena di morte è prevista in un numero assai ristretto di casi: segno del ripensamento generale che questo sovrano aveva promosso del rapporto tra giurisdizione terrena e misericordia divina, di cui riteneva di essere il tramite.

Il cap. 4 (*The Communion of Saints and the Forgiveness of Sins*) è dedicato al lasso di tempo che intercorre tra la morte e il Giudizio universale, e alle pratiche messe in atto al fine di purificare le colpe minori che non è stato possibile rimettere al momento della morte. Il tema si ricollega senza soluzione di continuità a quello del Purgatorio e, sul piano storiografico, al celebre studio di Jacques Le Goff, di cui la Forbes ricapitola le principali conclusioni, così come le diverse critiche a cui è stato sottoposto soprattutto da parte degli studiosi del cristianesimo antico. Per quanto riguarda l'Inghilterra si osserva come del Purgatorio si parli occasionalmente

nella letteratura ecclesiastica anglosassone, ma che la sua esistenza fosse ammessa è ben attestato sia da Beda sia da Ælfric di Eynsham, a cui va aggiunta la testimonianza della visione del monaco Wenlock, raccontata nell'epistola 10 di Bonifacio. Allo stesso modo l'autrice dimostra come fosse ampiamente diffusa la convinzione che preghiere, messe, offerte, potessero sia per alleviare le sofferenze dell'anima trapassata, sia per riscattarne le colpe minori prima di arrivare al Giudizio universale. La Forbes ricorda come la commemorazione dei morti fosse una parte importante della vita religiosa. Nelle comunità monastiche essa era regolata da precise consuetudini liturgiche, definite, nel caso specifico dell'Inghilterra, dalla *Regularis concordia*, redatta a Winchester nel 970 e dalla rielaborazione, in antico inglese, fattane da Ælfric, nota con il titolo di 'Lettera ai monaci di Eynsham', mentre per il periodo più tardo si ricordano le *Constitutiones* di Lanfranco di Canterbury († 1089). La testimonianza più importante del legame che la comunità dei vivi manteneva con i defunti è costituita dai *Libri fraternitatum* e dai *Libri vitae*, che per l'Inghilterra del periodo anglosassone sono rappresentati dal *Liber Vitae* di Durham e soprattutto dal *Liber Vitae di New Minster*, dove i nomi registrati partono dal 970, anche se la stesura del libro risale al 1030 durante l'abbaziato di Ælfwine. Tutti coloro che erano o erano stati membri della comunità venivano ricordati attraverso una precisa e complessa liturgia. Questo desiderio di commemorazione, connesso anche alla speranza di una remissione delle colpe, si estendeva però anche al di fuori del monastero, come testimonia l'inserimento nei libri comunitari del nome di laici, per lo più personaggi di rilievo politico – re e regine – ma non mancano ecclesiastici. La Forbes esamina anche le numerosissime carte – tra cui quelle delle abbazie di Sant'Agostino a Canterbury, di Shaftersbury, di New Minster, di Sherborne, di Burton – che testimoniano la richiesta di preghiere o di messe al fine specifico di rimettere le colpe anche dopo la propria morte. La tipologia di tali testi è molto varia, e il loro contenuto sembra spesso essere l'esito di una contrattazione che cambia a seconda delle circostanze e dei contraenti. Tale Ealhburg, ad esempio, predispone una fornitura di cibo per l'abbazia di Sant'Agostino e chiede, in cambio, che ogni giorno venga recitato per lei il salmo 20; il prete Werhard, che ha donato delle terre alla chiesa di Nostro Signore Gesù di Canterbury chiede che sia officiata ogni giorno una messa per la sua anima e quella di coloro che hanno aiutato la medesima chiesa. Infine, al f. 11 del 'Codex Aureus di Canterbury', contenente i quattro Vangeli e oggi conservato a Stoccolma, si ricorda come esso, caduto in mano vichinga, fosse stato riscattato in cambio di una grossa somma di denaro dall'Ealdorman Alfredo e sua moglie Waerburth, che, avendone fatto dono alla chiesa a cui era appartenuto, chiedono ora che esso venga letto ogni mese a vantaggio loro e della figlia Alhthryth.

Il capitolo 5 (*The Resurrection of the Body and the Life Everlasting*) affronta infine il delicato e controverso problema del rapporto che avrebbe continuato a legare l'anima e il corpo che, separati dalla morte, si sarebbero ricongiunti al momento del Giudizio universale. La Forbes fa subito presente come qui, più che in altri ambiti, si avverta una discrepanza tra quanto affermato in sede di riflessione teologica e le pratiche promosse dalle stesse istituzioni ecclesiastiche per quanto concerne i luoghi di sepoltura e la liturgia funeraria. Se il luogo in cui il corpo è sepolto abbia influenza sul destino dell'anima, è una questione affrontata di rado dai teologi anglosassoni.

I pochi riferimenti che si trovano, testimoniano, in ogni caso, una posizione che non si discosta da quella espressa da Agostino nel *de cura mortuis*, dove si esclude qualsiasi relazione. Ma se nei secoli VI-IX sono attestati luoghi consacrati di sepoltura solo in prossimità delle fondazioni monastiche, tra la fine del IX e l'inizio del X secolo è testimoniata la comparsa di cimiteri presso le grandi chiese. Allo stesso periodo risalgono i primi rituali di consacrazione, mentre le fonti testimoniano una serie di funzioni rivolte a chi sta per morire, a cui seguono rituali di pulitura e di vestizione del corpo, nonché lo sviluppo di una liturgia funeraria di competenza dei presbiteri responsabili delle singole comunità. La Forbes ipotizza che la comparsa di luoghi consacrati adibiti alla sepoltura sia stata veicolata dall'importanza che veniva attribuita alla preghiera come mezzo per sostenere l'anima in attesa del giudizio. Essere sepolto nel cimitero della chiesa significava infatti essere inclusi nelle preghiere della comunità: in questo senso, almeno a prima vista, non era il luogo in quanto tale a portare un beneficio, ma la liturgia della preghiera e le messe. In realtà, prosegue la studiosa, la questione si pone in termini più complessi. A dimostrarlo, ad esempio, è la legislazione sia canonica sia civile, nella misura in cui interdice la sepoltura in luoghi consacrati a quanti si fossero macchiati di gravi crimini. Tale esclusione si associa all'idea che la sepoltura del corpo sia in grado di testimoniare le sorti dell'anima, come per altro era provato dalle tombe dei santi in forza dei miracoli che vi si verificavano. Di qui la convinzione, che sembra essere stata largamente condivisa, del legame che avrebbe continuato ad unire, anche dopo la morte, corpo e anima.

Chiudono il volume due indici – uno generale e uno dei manoscritti – e una ricchissima bibliografia (più di novecento titoli). Ma prima di concludere ci pare opportuno spendere ancora qualche parola sul registro stilistico adottato dalla Forbes, che costituisce un'importante chiave di lettura di questo lavoro ricchissimo di dati, spunti, suggestioni. La prosa a cui la giovane studiosa inglese si affida, è una sorta di "scriptio continua", priva di veri e propri momenti di sintesi, dove le questioni sollevate e lasciate aperte sembrano essere, almeno a prima vista, più numerose di quelle che ricevono una risposta. In realtà le soluzioni e le interpretazioni proposte sono continue e numerosissime, ma non si presentano mai come definitive, mantenendo un carattere volutamente interlocutorio, nel rispetto delle fonti medesime che rimangono, in ogni caso, frammentarie, discontinue e, soprattutto, mai direttamente ed esplicitamente attinenti il soggetto indagato. Anche grazie a questa scrittura il lavoro raggiunge l'obiettivo che si era prefisso: fornire l'affresco di un mondo pieno di pratiche e di credenze – mai stigmatizzate come pagane dalle fonti – che possono essere legittimamente lette come espressioni diverse di un'unica fede condivisa, frutto, nella sua rielaborazione più colta, di quella che fu, nella varietà delle sue sfaccettature, l'interpretazione che la riflessione teologica dell'Inghilterra anglosassone dava dei grandi temi del cristianesimo.

Infine: il valore dello studio della Forbes è dato soprattutto dal suo carattere interdisciplinare, reso possibile da una comprensione del Medioevo che non procede più per compartimenti stagno, ma dove si rendono sempre più necessarie competenze nelle diverse lingue utilizzate (il latino come il volgare), così come una formazione che non sia esclusivamente orientata verso le fonti scritte o archeologiche o artistiche. Un'impostazione che la medievistica d'Oltre Manica sembra aver recepito da

tempo, rappresentando un modello, sotto questo profilo, per tradizioni di studio ancora troppo ancorate, come quella italiana, a specifici settori disciplinari, poco propensi a dialogare tra di loro.

SILVIA CANTELLI BERARDUCCI

“Guerra Santa” e conquiste islamiche nel Mediterraneo, a cura di Marco Di Branco e Kordula Wolf, Roma, Viella, 2014 (I libri di Viella, 179), pp. 196.

Il volume si propone di affrontare le diverse fasi della conquista islamica perpetrata nel Mediterraneo, all'interno di una forbice cronologica compresa tra l'età postclassica e il Medioevo inoltrato. Si compone di un'introduzione, di sette contributi redatti da diversi autori e di una postfazione; ogni articolo presenta in calce un proprio apparato bibliografico e la fruibilità dei contenuti è resa agevole da due indici, di tipo onomastico e toponimico, posti al termine dell'opera. Il lettore ha anche la possibilità di consultare gli *abstracts* dei singoli contributi in lingua inglese, ordinati in una sezione apposita.

Già dalle prime pagine dell'introduzione, redatta da Kordula Wolf, appare chiaro come il taglio disciplinare adottato, pur se solidale al tema di ricerca della storia delle regioni mediterranee e delle relazioni islamo-cristiane, già affrontato da alcuni tra i principali storici del XX secolo, da Henri Pirenne a David Abulafia, da Fernand Braudel a Michael McCormick e Chris Wickham, risulti strettamente connesso a problematiche politiche ed eventi di scottante attualità, che spaziano dall'azione degli estremisti islamici ai fenomeni dell'immigrazione, dell'integrazione e degli aiuti ai rifugiati, con i quali i Paesi del Mediterraneo si confrontano quotidianamente.

L'obiettivo principale dell'opera, che unisce gli autori dei diversi contributi altrimenti contraddistinti da un proprio ambito disciplinare, riguarda la capacità della storia medievale di poter fornire una spiegazione o una radice ai moderni concetti di 'globalizzazione' e di 'Storia globale'. I saggi, redatti in lingua italiana, francese e inglese e organizzati in un coerente assetto editoriale, confermano la necessità di considerare l'apporto della ricerca scientifica medievistica come primario nello studio dei confini e dell'identità culturale dell'Europa e manifestano la volontà di distaccarsi dal filone dei *Postcolonial Studies*, dalle singole storie nazionali e dalla visione pireniana in favore di una Storia non più esclusivamente europea o musulmana, ma mediterranea, sensibile ai concetti di convivenza, scambio, contatto e conflitto. Consapevoli della mutevolezza dell'ambito disciplinare in cui l'opera agisce, i curatori premono nel mantenere l'approccio focalizzato sul periodo medievale, evitando il rischio di 'contaminazione ideologica' da parte della storiografia dell'età contemporanea. Il perno su cui ruota l'intero assetto ideologico è costituito dal concetto di *Oikoumene* come mondo medievale che include l'Europa, Bisanzio, il mondo Islamico, l'Asia orientale, le Indie e il Sahel sub-sahariano, in linea con l'impostazione storica recentemente adottata dagli studiosi medievisti tedeschi (in particolar modo le opere di Michael Borgolte, le cui pubblicazioni sono più volte citate come riferimento principale).

Partendo dall'indubbio significato che le espansioni islamiche assunsero nel Mediterraneo nei suoi diversi livelli (politico, militare, economico, diplomatico, culturale, religioso, demografico), l'opera compie un passo avanti rispetto alla precedente visione dualistica della storiografia, focalizzando la propria attenzione sugli aspetti in grado di controvertere tale teoria. Dalla cesura nella storia del mondo teorizzata da Henri Pirenne è nato un approccio storiografico di stampo prettamente occidentale/occidentalistico; tuttavia, sulla base della rilevanza globale delle espansioni islamiche nel Medioevo, è possibile osservarne l'evoluzione non solo nella suddivisione geografica ma anche da ulteriori macropunti di vista, a cominciare da quello religioso, allorché l'Islam assurse al ruolo di terza religione monoteistica dopo il Giudaismo e il Cristianesimo, creando, secondo Michael Borgolte, uno «spazio culturale comune dei monoteisti» in contrasto con l'ambiente politeista e dualista dell'Asia centrale e orientale.

I *case studies* di volta in volta affrontati si riferiscono ai diversi ruoli che il Mediterraneo, come macroregione, ha ricoperto dalla fine dell'Impero Romano all'XI secolo. In risposta alla domanda secondo cui si possa attribuire all'espansione araba la causa della stagnazione dei rapporti commerciali e dell'attività politica tra i paesi del Mediterraneo a partire dal VII secolo, se da una parte Chris Wickham ha studiato approfonditamente i fenomeni di sviluppo assunti dall'Italia continentale e dall'Europa prima e dopo la comparsa degli Arabi, dimostrando come il loro apporto comportò sì delle modifiche irreversibili nelle dinamiche e nello stile di vita dell'Europa medievale, dall'altra gli studi di Michael McCormick hanno dimostrato come nel Mediterraneo orientale, sia nei territori ancora sotto il controllo dell'Impero Bizantino che in quelli immediatamente conquistati nel corso della prima espansione islamica come l'Egitto, si assistette di fatto a un mantenimento delle rotte commerciali, delle dinamiche sociali e addirittura delle politiche fiscali, con una relativa sovrapposizione amministrativa tra i funzionari di Bisanzio e i nuovi omologhi musulmani.

Il primo contributo del volume, ad opera di Samir Khalil Samir, affronta lo studio dell'*Apocalisse* di Samuele di Qalamun il Confessore (597-695), opera tradizionalmente attribuita al santo bizantino ma in realtà risalente al secolo successivo. Composta originariamente in lingua copta ma sopravvissuta solo nella sua traduzione in arabo, l'*Apocalisse* è incentrata sui cambiamenti subiti dalle comunità cristiane dell'Egitto nel corso della dominazione islamica protrattasi a partire dal VII secolo. Samir affronta lo studio filologico del testo, riflettendo su termini di molteplice valenza, quale ad esempio *umma*, che l'autore preferisce interpretare come 'nazione' piuttosto che 'razza' come la maggior parte delle traduzioni moderne precedenti.

Il contributo successivo, redatto da Marco Di Branco, porta il lettore a calarsi nelle vicende politiche delle isole di Cipro, Rodi e Creta tra il VII e il IX secolo. Partendo dall'apporto dato delle fonti bizantine e musulmane, Di Branco si sofferma sull'ambiguità della situazione cipriota che secondo David Metcalf avrebbe visto l'isola, tra l'VIII e il IX secolo, divisa in porzioni apparentemente uguali tra Bizantini e Arabi, con la popolazione costretta a pagare un tributo «per metà ai Rum e per metà ai Musulmani». Tale ipotesi non viene ritenuta condivisibile e Di Branco propende per considerare più attendibile il parere di Vivien Prigent, secondo il quale Cipro sarebbe stata un luogo teatro di continui scontri e tentativi di prevaricazione reciproca

tra Bisanzio e l'Islam, laddove lo stato di *condominium* sarebbe stato causato non da un piano politico congiunto, bensì dall'impossibilità di soverchiamento reciproco delle due realtà, con il sussistere di conflitti ricorrenti piuttosto che di soluzione duratura.

Il contributo di Ann Christys si concentra sulle vicende dell'*Hispania/al-Andalus*, ponendo una riflessione sulle dinamiche di azione delle conquiste musulmane e sul concetto di *ghihad*, genericamente interpretato come lo scontro militare causato da motivazioni religiose. L'analisi della Christys procede alla ricerca del significato assunto dal *ghihad* per le fonti islamiche o per i combattenti, o ancora su come debbano essere considerati i numerosi saccheggi compiuti nelle terre non-musulmane o di imminente conquista, se come parte integrante (e concomitante) del *ghihad* o come fatti indipendenti. Di notevole interesse, infine, risulta l'attenzione che la studiosa dedica al *diwan*, il sistema amministrativo applicato immediatamente dopo la conquista e spesso ricavato da preesistenti strutture bizantine.

Lo studio di Giuseppe Mandalà affronta la problematica dei cristiani arabizzati della Sicilia arabo-islamica, partendo dall'individuazione del ruolo dell'isola all'interno dello scacchiere medievale mediterraneo durante il dominio del califfato fatimita e dell'emirato kalbita: la Sicilia vista dal Mandalà, dalla seconda metà del X secolo fino all'avvento della dominazione normanna, occupa un ruolo centrale nello spazio islamico mediterraneo ed è interessata dallo sviluppo di una comunità arabo-cristiana plurale e composita, con casi di plurilinguismo che tuttavia appare profondamente radicato nell'elemento greco, a sua volta sopravvissuto alle intrusioni culturali allogene al punto tale da portare il Mandalà a definire i cristiani arabizzati siciliani come «arabi per lingua ma greci per nazione».

Gli ultimi due contributi sono incentrati sull'Italia peninsulare, tra il IX e l'XI secolo: Marco di Branco e Kordula Wolf trattano della presenza musulmana nel Meridione; Aldo A. Settia discute delle azioni belliche saracene nella porzione occidentale della Penisola e in parte della Provenza. Entrambi gli articoli partono dall'idea del territorio italico come meta di conquista, tra scorribande effettivamente avvenute (celebri l'attacco alla città di Roma dell'846 e la distruzione del monastero di S. Vincenzo al Volturno nell'881) e ambiziosi progetti di conquista più radicata, mai portati a termine.

Conclude l'opera la postfazione di Lutz Berger, che sottolinea l'importanza di un approccio condiviso da più discipline per la risoluzione del problema storico legato all'espansione degli Arabi nel mediterraneo e alle conseguenze che tale fenomeno portò nei territori interessati dalla presenza islamica.

I motivi di interesse del volume sono molteplici, ai fini di una maggiore chiarezza verso alcuni dei temi storiografici caratterizzati, sia da una 'fossilizzazione' metodologica che da un ampio spettro di parallelismi rispetto alla turbolenta situazione geopolitica attuale del Mediterraneo e del Medio Oriente. È lecito affermare che l'opera costituisce un interessante passo avanti verso una maggiore consapevolezza dell'organizzazione dell'assetto sociale e culturale del mondo mediterraneo, grazie al suo taglio scientifico trasversale e all'attenzione riservata a metodi di indagine di stampo demotnoantropologico.

PATRICK BOUCHERON, *Conjurer la peur: Sienne, 1338. Essai sur la force politique des images*, Paris, Seuil, 2013, pp. 288.

Le ricerche sul *Buon Governo* di Ambrogio Lorenzetti, vero e proprio emblema dell'arte politica bassomedievale, hanno conosciuto negli ultimi decenni alcune generazioni di studi, il cui avvicinarsi non traccia soltanto la persistente attenzione della storiografia per questo stupefacente ciclo pittorico, ma anche il sovrapporsi di metodi e orientamenti di studio diversi sul medesimo oggetto. Alla base di tutto il dibattito interpretativo sta sicuramente la disputa tra Nicolai Rubinstein e Quentin Skinner, svoltasi in una serie di interventi a convegni e monografie, e tutta incentrata sul tema delle fonti filosofiche dell'opera di Lorenzetti, che già gli storici rinascimentali accreditavano come uomo di vasta cultura, capace quindi di tradurre nel linguaggio iconografico un complesso sistema di riferimenti ideali. Nella lettura di Rubinstein l'allegoria del buon governo andava intesa come grandiosa attualizzazione del pensiero politico aristotelico, giunto in Europa intorno negli anni '60 del Duecento e pienamente assunto dal primo tomismo, per il cui tramite sarebbe diventato l'asse portante della concezione politica del regime popolare dei Nove nella Siena del *Buon Governo*. Al contrario per Skinner, impegnato in una ricostruzione su vastissima scala cronologica dei concetti di libertà e repubblicanesimo, i concetti impiegati da Lorenzetti avrebbero dovuto essere ricondotti alla cultura latina, o meglio a ciò che della cultura latina era noto nell'Italia fin dal XII secolo, cioè quel singolare impasto, prevalentemente ciceroniano e sallustiano, di retorica e valori 'civili' che troviamo testimoniato nella vivace tradizione dei manuali per podestà. A questa prima generazione di studi, focalizzata intorno al problema strettamente ideologico delle fonti, si sovrappose, con una parziale coincidenza nei tempi e con un orientamento apertamente 'rubinsteiniano', il lavoro di Maria Monica Donato, la cui recente prematura scomparsa ha traumaticamente privato gli studi in materia di uno degli esponenti più acuti e fecondi. La lettura storico-artistica di Donato si inseriva nella medesima ricerca sulle fonti ideali del messaggio di Lorenzetti, ma trovava il suo ambito di originalità nella scoperta di un vero e proprio filone di pittura 'pubblica' nel mondo comunale due-trecentesco. Lungi dall'essere una realizzazione unica ed eccezionale, l'opera di Lorenzetti si presentava quindi come il più illustre rappresentante di un linguaggio iconografico dei poteri pubblici comunali, prevalentemente ma non solo toscani, la cui analisi offriva uno straordinario supporto allo studio dei valori politici di quei regimi in parallelo tra fonti scritte e iconografiche – una lettura in parallelo che trovava importanti spunti di approfondimento anche nel celebre saggio di Chiara Frugoni sul *Buon Governo*. La terza generazione di studi si può individuare in una serie di contributi, prevalentemente di ambito storiografico e linguistico francese, che hanno spostato l'attenzione dal problema ideologico delle fonti a quello della ricezione dell'opera: ci si è chiesti cioè, come ha fatto ampiamente Rosa Maria Dessì, quale fosse la percezione dell'opera nella cultura e nella pratica politica dei tempi dopo il 1337, nella convinzione che questo *Nachleben* lorenzettiano abbia non soltanto rappresentato la chiave di lettura ideologica delle immagini, ma anche l'orientamento delle numerose, e sostanziali ridipinture dell'opera testimoniate nel corso dei secoli. Il fuoco così si è allargato fuori dall'opera in sé, intorno all'indagine delle

dinamiche politiche che stavano intorno ad essa: e si è scoperto in questo senso che alcuni suoi contenuti, assai evidenti da una lettura a partire dalle fonti, risultavano quasi del tutto obliterati nella sua ricezione, e altri invece apparentemente secondari ne rappresentavano la chiave di lettura essenziale. Nel solco di questa decostruzione e ri-costruzione si inserisce questo volume di Patrick Boucheron, la cui opera storiografica è rivolta da tempo alla storia della costruzione della città nell'Italia medievale, con un forte interesse per i metodi delle scienze sociali.

In questo caso lo studioso, facendo seguito ad altri suoi studi sul *Buon Governo* degli ultimi dieci anni, ha realizzato un libro di grande impatto visivo, con un superbo apparato iconografico che accompagna il lettore all'interno dell'opera, e un percorso d'analisi di indubbio fascino, che unito all'abilità espositiva dell'autore farà certo la fortuna del tema presso i lettori francesi. D'altra parte l'interesse della storiografia francese per la vicenda politica e culturale dell'Italia comunale conosce ormai da tempo una stagione di grande fioritura, di cui l'Autore stesso è uno dei protagonisti, e che non di rado segue il filo dei rapporti tra politica e arte, come nel fortunato *Inferni e paradisi. L'Italia di Dante e di Giotto* di Elisabeth Crouzet-Pavan.

Il volume introduce dunque il capolavoro lorenzettiano alla luce della più recenti esperienze di studio, sia nell'inquadramento storico che nel dettaglio iconografico (i cartigli, il complesso apparato allegorico), con una spiccata attenzione per le potenzialità comunicative dell'opera, e quindi per il modo in cui questa venne letta nei secoli a seguire nell'ambito della vita politica e della società senese, oltre che nell'articolazione spaziale del palazzo. Né si sottrae, come giusto, ad una meditata rilettura (nel capitolo 10) della *vexata quaestio* delle fonti del dipinto e dei relativi approcci metodologici.

La sezione del volume in cui la lettura di Boucheron prende maggior slancio interpretativo inizia tuttavia con il capitolo 7. L'Autore sceglie in questo senso di affrontare il meno fortunato dei riquadri della sala (anche per motivi di conservazione), cioè il lato con l'*Allegoria e gli effetti del cattivo governo*: una rappresentazione assai fosca della tirannide con le sue mostruose filiazioni, ma soprattutto delle conseguenze di essa nella società, sconvolta dalla violenza fin dalle sue più quotidiane manifestazioni. Questa scelta espositiva intende soprattutto correggere una tendenza consolidata della storiografia a considerare questo riquadro come una sorta di specchio negativo del più noto *Buon Governo*, focalizzando principalmente i valori in positivo e le loro fonti. Quello che le immagini del *Cattivo Governo* rappresentano è una esperienza estremizzata ma ben presente nella vita politica del Trecento, quella della guerra con i suoi risvolti, ed è quindi un contenuto molto efficace per chi si trovava a contemplare il dipinto. Ora, il cuore del messaggio politico del *Cattivo Governo* stava nella rappresentazione della tirannide, non come principio astratto contrapposto all'altrettanto astratto buon governo, ma come reale opzione politica, quella della signoria sulla città. Boucheron si pone qui in continuità con una fortunata tradizione di studi recenti sui regimi signorili, che hanno mostrato (si pensi ai lavori coordinati da Andrea Zorzi) come la scelta signorile fosse una possibilità sempre presente anche in un contesto così tradizionalmente repubblicano come quello della Toscana. Proprio a questa possibilità guardavano con orrore i reggitori del comune di Siena i quali vollero quindi raffigurare la tirannide nelle forme di un mostro

incombente sulla città, enfatizzandone gli effetti nefasti proprio per scongiurare il rischio di uno scivolamento della città sotto le grinfie di un signore. Si comprende in questo senso il titolo assai emblematico dell'intero volume: la paura che il ciclo pittorico intende scongiurare è proprio quella del signore-tiranno. La raffigurazione dei valori della comunità contrapposti ai non-valori signorili parte logicamente da questi ultimi, non dai primi: si intende mostrare quanto male potrebbe giungere sulla città sotto un signore, per poi ricondurre i cittadini ad una convinta adesione a quei principi di concordia rappresentati nella parete a fianco, con lo svolgersi dei loro effetti ci sono dedicati gli ultimi capitoli del libro.

La lettura è originale e l'argomentazione suggestiva, per cui il ragionamento di Boucheron merita la più grande attenzione. In prima battuta, sarebbe facile osservare che questa versione 'in negativo' dei valori del *Buon Governo* ben si adatta alla cultura politica contemporanea. Il disincanto, per non dire lo scetticismo, con cui il mondo occidentale guarda oggi al suo patrimonio di valori politici, spesso violentato per interessi di parte sotto il nome di un formale ossequio, mentre dilaga il terrore per potenze oscure ostentatamente ispirate all'opposto di quei valori, non può non restare senza effetti sulla lettura del passato, per cui il trionfalismo comunale lascia scoperte oggi più che in passato vistose zone d'ombra. Ma di questa tentazione attualizzante l'autore è ben consapevole.

L'aspetto più problematico dell'impostazione di Boucheron è semmai il merito dell'interpretazione, che vale la pena ricomporre nelle sue letture più influenti, visto che il volume non si fonda – né poteva fondarsi – su una ricerca documentaria realmente nuova. Sul piano più teorico, il cambio di prospettiva suggerito dall'Autore richiama la suggestione di Pierangelo Schiera sulla postura della Pace nel riquadro del buongoverno; Schiera vi ha ravvisato le pose tipiche dell'iconografia della melanconia, e questo collegamento ha fatto parlare di una 'pace melanconica', cioè non trionfalistica, bensì pensosamente assorta nella contemplazione della caducità di ogni sistema umano. Si tratta però di un'interpretazione che fa riferimento ad un sistema diacronico di richiami ideali, non ad un collegamento diretto con quella che noi chiameremmo l'attualità. A quest'ultimo proposito, uno dei concetti chiave adoperati dall'autore è desunto dall'interpretazione della congiuntura politica degli anni '30 del Trecento, che Andrea Zorzi ha delineato come una fase di 'angoscia delle repubbliche', cogliendo nelle opere narrative e in alcune produzioni artistiche del periodo un senso di affanno, di timore e pessimismo per il futuro che segnava le potenti repubbliche cittadine toscane. A questo si affianca, nella medesima temperie storiografica che si è accennata, una considerazione 'neutra' della signoria, da non intendersi come forma di governo alternativo e antitetico alla 'civiltà' comunale ma come un modo di gestione del potere comunemente intrecciato e interscambiabile con altri più partecipativi.

Quindi, se nella lettura di Zorzi l'angoscia delle repubbliche degli anni '30 è soprattutto timore per un naufragio finanziario e politico dei gruppi dirigenti comunali, la soluzione signorile in quanto assetto politico si trova ad essere abbastanza sdrammatizzata, perché il nodo della polemica trecentesca si addensa piuttosto intorno alla 'tirannide', che è un concetto etico e non istituzionale, che esprime in senso generale il sovvertimento dei buoni ordini più che il regime politico signorile in sé. Al con-

trario in Boucheron non solo il *Buon Governo* è espressione di quella 'angoscia', ma la signoria in quanto tale – come regime politico e non come 'tirannide' nel senso di perversione etica dell'agire dei governanti – appare come l'esatto bersaglio polemico del messaggio iconografico. In un'accezione, quindi, fortemente drammatizzata: nella quale in un certo senso non si tratta di 'scongiurare la paura', ma di incuterla, cioè di svelare il volto sinistro di quella 'seduzione della signoria' (147) che vestiva panni rassicuranti agli occhi dei senesi. Rispetto a questa interpretazione, l'insieme delle fonti secondarie del lavoro di Boucheron è adoperato con finezza e precisione, ma manca di una parallela accentuazione dell'analisi di dettaglio sulle sue circostanze specifiche. Se si passa dal piano della storia delle idee, o della storia delle emozioni come riflessi di congiunture storiche, alla storia intesa come concatenazione di cause ed effetti, è lecito attendere un'aderenza al dato documentario-politico che invece il volume, per ragionevoli scelte espositive, non manifesta. Qual era esattamente il rischio signorile che incombeva su Siena, nella precisa congiuntura del 1338? Quali le possibilità reali? Quali i gruppi di potere che ne interpretavano la fattibilità? Quali i provvedimenti messi in atto dalla dirigenza novesca, che possano eventualmente essere messi in connessione con una traduzione anche artistica nel programma del *Buon Governo*?

Senza una simile focalizzazione, vi è il rischio di stabilire un legame diretto tra le circostanze politiche e le scelte di iconografia, specie se queste erano affidate ad un artista di comprovata solidità culturale capace di attingere autonomamente ad un patrimonio ideale assai 'alto'. L'A. del resto è consapevole delle insidie insite in ogni impiego diretto della fonte iconografica: in particolare nel capitolo 5, laddove Boucheron conduce il lettore ad una esemplare considerazione di ciò che si deve intendere per realismo nella prospettiva di un artista medievale: per cui la rappresentazione di Lorenzetti è comunque qualcosa in più e insieme qualcosa di meno di una 'riproduzione' mimetica della realtà (sia in senso materiale che in senso istituzionale!) della Siena del 1338.

Tenuto presente tutto questo, si potrebbe ritornare a vedere nella parte per così dire 'construens' del dipinto il suo cuore politico: il grande fenomeno di cui Lorenzetti si fa interprete è l'ideologizzazione del regime comunale, il suo costruirsi come sistema compatto di valori politici e dinamiche istituzionali. Non si tratta di negare il rilievo di circostanze drammatiche alla base dell'iniziativa, né di assumere acriticamente il trionfalismo iconografico del *Buon Governo* come espressione di una generica fioritura. Ma forse è lecito ritenere che le circostanze avverse diventassero nel dipinto soprattutto una occasione comunicativa efficace per far fare all'ideologia del regime un salto di qualità.

In ogni caso un confronto attento e accurato a tutti gli aspetti di questa straordinaria opera d'arte, anche grazie a volumi di grande efficacia come questo, si rileva un termine di confronto essenziale per chiarire e perfezionare le nostre letture storiografiche della cultura politica comunale.

LORENZO TANZINI

NICCOLÒ MACHIAVELLI, *Sulle congiure*. Introduzione, note, commento e cura editoriale di Alessandro Campi, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2014, pp. 343.

Scrivo queste note a distanza di settant'anni dal sacrificio del teologo protestante Dietrich Bonhoeffer, pastore evangelico, trucidato nel lager di Flossenbürg, il 9 aprile del '45. Egli fu una delle ultime vittime del nazismo, reo di avere aderito a una congiura alle soglie della *Untergang* del Reich, assieme al fratello Klaus e al cognato Hans von Dohnay. Un inane tentativo organizzato dall'ammiraglio Canaris per eliminare Hitler (putsch del 20 luglio 1944). Il pensiero ricorre alla sua memoria, quando si apre il libro che Alessandro Campi ha dedicato a uno dei testi maggiori di Messer Niccolò. Perché, se da un verso la tragica vicenda di Bonhoeffer ha stretta attinenza alle note machiavelliane, si deve anche riconoscere che Campi ha saputo aggredire quel testo del sesto capitolo del III libro dei *Discorsi* in modo del tutto nuovo, fornendoci una penetrante lettura non già di pagine circoscritte, talvolta isolate e a sé ristampate, ma un'acuta indagine del pensiero politico del Segretario fiorentino, partendo, come dire, dal suo interno. Non vi sono dubbi che l'incoscienza di Agostino Capponi e di Pietropaolo Boscoli, nel congiurare contro il cardinale de' Medici, nel 1513, trascinandolo a sua insaputa nei loro aneliti repubblicani, l'avesse profondamente segnato («Io ho, Giuliano, in gamba un paio di geti / e sei tratti di fune in sulle spalle...») così da travasare quell'esperienza in un capitolo che Campi dimostra centrale nel suo pensiero. Di questa congiura, reale o supposta tale, e dei suoi risvolti, Campi ne analizza a lungo gli aspetti (una montatura, secondo i dubbi avanzati da Mario Martelli nella propria edizione de *Il Principe*). La cacciata di Pier Soderini era stata «il frutto di un colpo di mano interno, il risultato di intrighi e di manovre cospiratorie condotte dai partigiani dei Medici 'giovani nobili, sediziosi e cupidi di cose nuove', che avevano approfittato dei bagliori di guerra esterna per regolare i conti interni con la repubblica e il regime popolare» [lo si veda qui, alle pp. 53 e ss.]

Il capitolo sulle congiure appare in Francia in forma autonoma a pochi decenni dalla scomparsa del suo autore. Siamo a Parigi, nel 1575, dove il tipografo Abel l'Angelier unisce in appendice al sallustiano *Bellum Catilinae*, nella versione di Jérôme de Chomedey, il *Traicté des coniurations, extraict du troisièsmo livre des discours de Machiavel* [nella *Bibliografia*, a cura mia e di Piero Innocenti, Verona, Edizioni Valdonega 1979, sec. XVI, n° 156; nella più recente bibliografia di Piero Innocenti e Marielisa Rossi, Manziana, Vecchiarelli editore, 2015, I, 1506-1604, scheda 179]. L'esempio tipografico verrà ripreso molto più tardi, nel 1822, dall'editore Chasseriau [*Bibliografia*, sec. XIX, n° 73] – anche se in una nota bibliografica che accompagna *Il Principe* edito dalla libreria parigina De Garnier Frères, lo si attribuisce al 1818 – e ancora nel 1842 come *Traité des conspirations et du régicide*, in appendice all'edizione delle *Oeuvres politiques* della libreria Lavigne [*Bibliografia*, XIX, 179 e 179a].

Occorrerebbe riflettere su quanto abbia influenzato e condizionato l'interpretazione del pensiero politico machiavelliano la scelta di considerare indipendente quel capitolo dei *Discorsi*. Campi ricorda l'uscita a Modena, nel 1853, presso la tipografia Vincenti, dell'*Elettuario contro le sette segrete* [*Bibliografia*, XIX, n° 247]: «una denuncia del cospirazionismo massonico-carbonaro di marca cattolico-controrivoluzio-

zionaria» mirante a dimostrare «a quali pericoli e fallimenti vadano incontro coloro che congiurano contro l'ordine stabilito» (qui p. 113).

Ma quel testo apre un'altra porta nella lettura dell'opera machiavelliana: ci riporta alla querelle sulla cronologia della stesura di un capitolo che Martelli definì «il capitolo forse peggiore di tutto il Principe» (nell'edizione nazionale Salerno, Roma 2006, p. 268), tanto da far supporre che il Segretario fiorentino sia tornato su un precedente testo dopo la lettura di Erodiano, nella versione latinizzata di Angelo Poliziano, che sarebbe avvenuta solo dopo la stampa giuntina del marzo 1517, tanto da far pensare che il testo di Erodiano «nascesse proprio nell'ambito di quegli Orti Oricellari che Machiavelli frequentava assiduamente» (Martelli, *Nota al testo*, ivi, p. 467), inducendolo ad ampliare ciò che aveva in precedenza scritto nella sua prima parte.

Altra interpretazione originale è quella che Campi suggerisce nell'affrontare uno dei testi che più hanno contribuito alla creazione dell'immagine di un Machiavelli ammiratore del duca Valentino. Innanzi tutto appare giusta la scelta di mantenere il titolo tradizionale della relazione, *Il modo che tenne il Duca Valentino...*, anziché accettare quello che si legge all'interno del codice, *Il tradimento del duca Valentino...*, che, oltre tutto, è di mano diversa, «per non ingenerare nel lettore non specialista l'errato convincimento che possa trattarsi di due testi differenti sul medesimo oggetto» (cfr. qui a p. 121). Ma questa diversità nella titolazione induce a ben altra considerazione: ci troveremmo di fronte a una del tutto nuova interpretazione della congiura. La riunione nel castello di Magione fu «un tentativo di lega militare e di alleanza politica in funzione anti-egemonica, tesa cioè a contrastare il disegno espansionistico borgesco», mentre la vera congiura sarebbe stata quella ordita dal Duca, nei confronti dei ribelli, «di un tradimento (riuscito) che si sommava e si opponeva ad un altro tradimento (fallito)». Quel diverso titolo (*Il tradimento del duca Valentino*), lasciato in tronco e senza altre specificazioni, insomma, rivela una contro-congiura (qui, p. 124).

Come facilmente si comprende, la rilettura dei testi machiavelliani operata da Alessandro Campi apre spazi a un nuovo e diverso accesso a quelle pagine.

SERGIO BERTELLI

DANIELE EDIGATI, *Il Codice mancato. Tentativi di codificazione della procedura e riforma della giustizia criminale nella Toscana ottocentesca*, Roma, Aracne, 2013 (*Storia del diritto e delle istituzioni. Studi*, 13), pp. 188.

Il secolo XIX si presenta allo storico del diritto come l'età del *codice* nella sua piena maturità e manifestazione. *Codice* che vuol esprimere il predominio della legge dello Stato entro il mondo giuridico. Ovunque in Europa impera il dibattito sulla necessità di dotarsi di un *codice*, spesso col supporto dei modelli napoleonici importati sulla «punta della baionetta» (come disse tra i molti Giovanni Carmignani nella sua *Apologia delle concessioni sovrane per le strade ferrate in Toscana*), vi sono commis-

sioni, uomini e organi di governo e giuristi di differente rango all'opera per onorare il ruolo egemone che alla *legge* viene tributato e nella convinzione (non presente in tutti per la verità) che lo strumento tecnico (se non ideologico) *codice* possa far fronte a tutte quelle aspettative di certezza giuridica, semplicità, celerità dell'accertamento giudiziario e tutela dei diritti che da tempo si andavano reclamando. In molte parti d'Europa si registra la promulgazione di testi normativi. In altre, le riflessioni si fermano ai lavori preparatori. Le carte, le testimonianze di questi lavori, quando le varie commissioni le approntarono, sono in gran parte disponibili nei fondi archivistici delle magistrature e ministeri centrali o nelle carte familiari di questo o quel membro delle varie commissioni. Molti di questi progetti hanno ricevuto attenzione e, di volta in volta, sono stati ricostruiti percorsi (giunti o meno a termine) e pubblicati documenti progettuali.

A questo movimento legislativo, a questa «smania» (p. 21) di legiferare (che non è la stessa cosa che «fare un codice»), non fa eccezione nemmeno la Toscana dei Lorena. Dall'autunno 1814 proliferano gli interventi legislativi, l'insediamento di commissioni, le riflessioni intorno all'ordinamento da darsi. Tutti eventi nei quali si erano già addentrati Mario Da Passano per quanto riguarda gli aspetti relativi al codice penale e Floriana Colao per l'ambito civilistico.

La ricerca di Daniele Edigati giunge ora ad aggiungere, per quanto riguarda il settore della normativa sul processo penale, un ulteriore anello alla catena della ricostruzione dell'attività volta alla produzione di nuove norme (se non di *codici*) che si svolse nella Toscana della Restaurazione. Il volume, che segue ad altre indagini dell'autore intorno alla storia giuridica toscana, si presenta di agevole consultazione perché organizzato secondo lo sviluppo temporale degli eventi. Di un certo interesse è già l'immagine scelta per la copertina. Vi compare la riproduzione di parte del frontespizio del *Tratado de las prisiones y sistemas penales de Inglaterra y Francia* del giurista spagnolo Francisco Murube Y Galán (Siviglia, 1860). Nei tratti grafici si nota una giustizia con bilancia e spada d'ordinanza. La spada, però, è ormai appoggiata al trono e la mano con cui essa era tenuta poggia su un testo, intitolato «*loix*» e scritto su *tavole della legge* al modo biblico. Più che la spada, gli fanno ora da elementi imprescindibili i cinque codici e una serie di grossi tomi dalla costola dei quali spiccano i nomi di Montesquieu e D'Aguesseau.

Dopo una premessa su *Procedura criminale e codificazione nella Toscana ottocentesca*, l'indagine si presenta suddivisa in tre parti: una dedicata agli eventi del periodo 1814-1838, la seconda riguardante il *Nuovo sistema* [introdotto col *Regolamento del 1838*] *alla prova* e, infine, una terza e conclusiva che mostra *Lo scontro fra liberali e reazionari e l'ultimo tentativo* di codificazione di metà anni cinquanta. Il volumetto, poi, si chiude con un paragrafo impegnato nel tentativo di individuare i motivi del fallimento della codificazione del processo penale e con la proposta di un indice di nomi.

Agli albori della Restaurazione, in Toscana come in altre esperienze istituzionali, si scelse di eliminare per la gran parte la normativa napoleonica introdotta nel 1808, ma facendo ciò ci si trovò di fronte al necessario adeguamento della legislazione ai nuovi assetti giuridici e culturali maturati, dipendenti in non ultima istanza dall'avvenuta eliminazione del sistema statutario. Stando alla testimonianza di figure illustri

della cultura giuridica toscana dell'Ottocento, però, la fretta nel caso degli uomini di governo toscani fu cattiva consigliera. Ne uscì una «infelice combinazione» tra le indicazioni della riforma leopoldina del 1786 e i disposti del Codice francese del 1808; combinazione che non contentò né i partigiani della tradizione *pietroleopoldina*, né i sostenitori della conservazione delle logiche del *Code*.

Il *Regolamento* promulgato nel 1814 e le relative istruzioni alle curie mostrano la riproposizione della «antiche regole e consuetudini» dello stile di curia toscano, sottolineando il decisivo ruolo degli attuari di tribunale (i veri attori materiali del procedimento penale) e riproponendo il vecchio sistema dei controlli incrociati e delle necessarie *partecipazioni* prima della pronuncia di una sentenza, che precludevano la strada alla pensabilità dei gravami. L'autore illustra brevemente come voci di spicco (Carmignani e Francesco Forti) ebbero modo di evidenziare pubblicamente i difetti presenti in questo *Regolamento*. A tali opinioni, tra l'altro, sono affiancate le perplessità manifestate *a posteriori* dal Granduca e l'opinione dello stesso autore materiale del *Regolamento* Aurelio Puccini, che non lesinò di evidenziarne «l'improvvisazione legislativa» (p. 30) del 1814.

Prova di quanto appena detto fu che già all'indomani della promulgazione del *Regolamento* ci si preoccupò di modificarlo, se non di sostituirlo. I lavori continuarono, così, per molta parte della prima metà del XIX secolo intrecciandosi con i tentativi di compilazione di un codice penale, che ebbero successo solo nel 1853. Con il conforto di numerose fonti d'archivio, il volume narra con precisione gli eventi di quegli anni e assume rilievo nel momento nel quale mostra (non ignorando i momenti politici nei quali i lavori si svolgevano) l'emergere dei temi tipici del problema 'processo penale' (oralità, necessità di una fase di dibattimento pubblico, previsione di un ministero pubblico attentamente delineato nei suoi compiti, problematiche attinenti la motivazione in punto di fatto, ruolo e pensabilità del giudice istruttore, scelta tra incedere accusatorio o misto, opportunità di insediare corti composte di giurati, ruolo, ampiezza e conseguenze della carcerazione preventiva e così via).

Quale fu il prodotto di questo lavoro, della costante intenzione di riordinare in modo compiuto il settore processuale penale? Esiguo e ingarbugliato: oltre al già citato *Regolamento* nel 1814, la riforma dell'Ordinamento giudiziario nel 1838 (giudicata da Edigati di non facile attuazione senza le mastodontiche istruzioni pubblicate qualche mese dopo), la razionalizzazione di una parte di quelle che erano individuate, secondo l'uso toscano, come *trasgressioni*, attraverso la promulgazione di un regolamento di *polizia punitiva* nel 1849 (e di un successivo regolamento con lo stesso oggetto nel Giugno del 1853) e un intervento riguardante la fase istruttoria nel 1849 e il giudizio nei tribunali minori.

Certamente, l'idea dello sfruttare lo strumento *codice* non fu mai messa in discussione, ma gli interventi finirono per intrecciarsi tra loro e non proporsi con esclusività. Tanto che per fare un esempio il regolamento del 1838 per molte parti rinvia alla riforma leopoldina del 1786 o alle modifiche introdotte nel 1795 e non fu capace di eliminare dall'ordinamento *in toto* il suo predecessore del 1814. Il *codice* mancò (non solo nel momento in cui per codice s'intende almeno un testo, organico, tendenzialmente completo e capace di riordinare totalmente la normativa, sostituendosi in tutto a quella vigente) e all'osservatore si presentano, così, una serie

di provvedimenti affastellati l'uno su l'altro, con ingenti problemi di coordinamento in sede interpretativa.

Perché, allora, si chiede l'autore (pp. 172-177) dopo la narrazione scorrevole e zeppa di informazioni dei quarant'anni di tentativi, si è costretti oggi a parlare di «codice mancato»? Edigati esclude che tutto ciò possa esser dipeso solo della parallela preparazione del codice penale, cosa che dopo il 1853, quando il codice fu promulgato, non dovette bloccare la definizione delle cose procedurali. L'autore ritiene, poi, che il fallimento della codificazione non possa esser letto del tutto con la chiave della Toscana come «feudo del diritto comune», incapace culturalmente di accettare il primato del legislatore rispetto alla scienza giuridica. Negli altri settori del giuridico si manifestarono, effettivamente, «riserve» sullo strumento codice, inteso come «raccolta normativa sistematica», ma per le questioni processuali non si trattò, a suo giudizio, solo di una «questione di equilibrio fra le fonti dell'ordinamento» o di scelta «fra due diverse idee di codice», una più focalizzata sulla tassatività legicentrica della norma, l'altra orientata a introdurre principi elastici aperti al contributo integrativo e interpretativo della scienza giuridica e della prassi forense. Questo tipo di conflitto/dibattito, però, si pose con evidenza «solo in un secondo momento», entro il «motivo di contrasto» rappresentato dal modello processuale da adottare.

Tenendo di conto delle vicende descritte da Ettore Dezza per Parma e Piacenza e per il Ducato di Modena, l'autore ritiene che uno dei motivi del fallimento della codificazione fu quello della mancanza di un comune clima di opinione, di una solida generazione di giuristi informata a moderazione e realismo e promotrice di un progetto condiviso di carattere anche politico che, son tutte parole di Dezza, si rifletteva in una borghesia moderata in via di consolidazione e riteneva modello insuperabile il *codice Romagnosi* del 1807. Edigati nota che nel periodo da lui investigato la cultura giuridica toscana fu divisa intorno a due visioni del processo penale e della giustizia: una propensa a rinnovare la fiducia al rito misto e all'apparato napoleonico e un'altra che proponeva la reintroduzione del processo leopoldino che null'altro era, pur col suo processare «*a usci aperti*» che non deve esser dimenticato, se non l'ultima evoluzione dello schema inquisitorio toscano, senza pubblico ministero e con il forte ruolo della polizia investigatrice e del notaio-attuario nell'istruzione scritta e segreta sorretta da elementi di prova legale.

La presenza di questi due orientamenti, cui si associò la mancata presa di posizione del sovrano tra i due schieramenti, è posta in luce nel capitolo conclusivo, mettendo in evidenza anche il problema della sempre crescente voce della «opinione pubblica» e della crisi di ruolo della classe notarile degli attuari di tribunali, che culminò, però, solo con l'intervento del 1849, giacché l'introduzione massiccia di modelli transalpini a rito misto con la riforma dell'ordinamento giudiziario del 1838 aveva conservato la «istruzione scritta». A questi elementi, poi, si conclude, deve essere aggiunta la non irrilevante mancanza della formazione di un ceto di magistrati e giudici in grado di penetrare a fondo lo spirito delle riforme in atto, specie per quanto riguarda l'introduzione della figura del *giudice istruttore*.

Fu il «partito dei giurisdicenti», al quale (come «consapevole e organizzato movimento dell'opinione dei legisti») il «partito degli avvocati» si sostituì solo più avanti col conforto di due riviste, peraltro di diversa ispirazione e non coeve, l'*Antologia* e

La Temi, che non riuscì a trovare una sintesi idonea a completare lo stesso percorso conclusosi nel 1853 con la promulgazione del Codice penale, il quale, invece, di per sé, favorì, lo accenna Edigati nella pagina finale, la promulgazione di «regolamento organico di procedura penale militare» nel 1856.

MARCO PAOLO GERI

GABRIELE MACCIANTI, *Una storia violenta. Siena e la sua provincia 1919-1922*, Siena, il Leccio, 2015, pp. 347.

La Grande Guerra suscitò aspettative palingenetiche e rabbiose frustrazioni. A conflitto concluso si diffuse un inquietante sovversivismo soprattutto in alcune aree del Paese – la Toscana fu una delle più rilevanti – e l'uso della violenza fu platealmente sdoganato. L'atroce scontro all'ultimo sangue aveva originato inimicizie destinate ad alimentare una lunga 'guerra civile europea', tra 1915 e 1945. La violenza fu praticata quale ovvio strumento di lotta. Dilagò una «brutalizzazione della vita politica post-bellica» (George L. Mosse) che contagiò tutti. Il quadriennio 1919-1922 fu cruciale non solo perché registrò la nascita del movimento fascista. Sarebbe restrittivo puntare lo sguardo solo su uno dei filoni che si resero responsabili di una catena luttuosa di imboscate, assalti, rappresaglie, vendette. Gabriele Maccianti condensa in questo volume anni di ricerche, tratteggiando con ammirevole equilibrio un quadro ampio e ricco di analisi che mirano a restituire – o restaurare – una ricostruzione puntuale, non animosa o parziale, dei fatti. Egli intreccia documenti provenienti da archivi pubblici e privati, accompagna la sue pagine con pertinenti immagini, concede quanto basta a inflessioni narrative e a sobri squarci biografici. Del resto già con *La lenta corsa del tempo* (Siena, il Leccio, 2006) aveva offerto un affresco avvincente del difficile rapporto intrattenuto da Siena con la modernità. Sapendo bene che una 'storia locale' rischia di esaurirsi in una sequenza di aneddoti o di dar luogo ad artificiosi paradigmi se non se ne mettono in luce legami, riflessi, irradiazioni per apporti neppure soltanto, ormai, nazionali. E se non se ne individuano le peculiarità, esaminando le turbolenze prossime, e influssi, innesti, incursioni. Anche questa sua ricerca era partita con l'intendimento di soffermarsi sulla cosiddetta politica culturale e artistica del regime, ma è apparso così invitante ad aprire nuove piste e così fitto di preziose acquisizioni il materiale accumulato già per il primissimo manifestarsi di una strategia del consenso basata su liturgie pubbliche e coreografiche celebrazioni che l'autore ha cambiato direzione ed ha scritto una vera e propria storia politica del drammatico quadriennio, di solito suddiviso in un biennio (scarso) rosso e in un sempre più cupo biennio nero, fino alla 'trionfale' marcia su Roma: atto finale di un susseguirsi convulso di situazioni all'inizio fuori controllo e gradatamente incanalate verso un esito catastrofico.

Le popolazioni del senese e segnatamente quelle delle campagne erano state in massima parte avverse o indifferenti all'entrata in guerra. Ne fanno fede rapporti prefettizi trascritti con una certa larghezza. L'algherese Nunzio Vitelli si accorge da subito dell'andazzo e in un'informativa del 24 giugno 1919 nota con preoccupazione

pazione la debolezza di guida delle masse che avevano a riferimento il Psi: «Tale partito – scrive – non ha qui elementi intellettuali che lo dirigono e le persone che lo capeggiano, tutte appartenenti alla frazione più accesa e rivoluzionaria, sono di limitatissima cultura» (cit. p. 37). Il fatto è che all'irruenza relativamente acefala di militanti desiderosi di un nuovo ordine corrispondeva lo sfaldarsi di un ceto dirigente angosciato dalla difesa dei propri privilegi e incapace di rispondere alle ragioni di una furibonda volontà di cambiamento. Per capire da dove si originano la delegittimazione dello Stato ed il dominio di minoranze facinorose e incrollabili bisogna prendere come svolta (plausibile termine *post quem*) le 'radiose' piazze del maggio 1915.

Il Fascio si costituisce a Siena il 2 ottobre 1919 inquadrando uno sparuto gruppo d'una quindicina di fanatici egemonizzato da uno studente di Legge calabrese, Manlio Ciliberti, che cederà presto la guida a più focosi protagonisti. Nelle elezioni del novembre 1919, le prime tenute col metodo proporzionale, il Psi registra sia in città (con il 41,3%) sia in provincia (con il 56,4%) un'ottima affermazione. I Popolari di don Sturzo, al loro esordio, incassano il 12% dei suffragi. Il notevole liberale Gino Sarrocchi, secondogenito del famoso scultore, si barcamena nel difendere le motivazioni che avevano spinto l'Italia nel conflitto. Non mancavano tra le file dei conservatori personalità di tutto rispetto quali l'abile sindaco Emanuello Pannocchieschi d'Elci. Ma era l'ora dei partiti di massa. Il confronto non consentiva mediazioni. L'avanzata della sinistra alle amministrative del 1920 ingenera una Grande Paura. Solo i Comuni di Siena, Castelnuovo Berardenga, Gaiole, Radda, Radicofani e San Casciano dei Bagni si salvano dall'assalto rosso. Un ribellismo confuso e parolai suscita allarme. Secondo Maccianti anche nel senese quel turno elettorale segnò un passaggio qualitativo – la tesi non è nuova come sottolinea Daniele Pasquinucci nell'introduzione, né è territorialmente circoscrivibile – e produsse una Santa Alleanza, «una unità ideologica urbana contro la campagna» (Gramsci), destinata a rafforzarsi e divenire dominante. Nei primi mesi del '21 c'è un boom di iscrizioni al movimento fascista che sta per trasformarsi in partito, rigidamente militarizzato per «demolire e distruggere i covi immondi dove si annidava un'orda di pazzi e criminali»: l'espressione si legge su 'La Scure', organo ufficiale dei fascisti ed è piuttosto eloquente (cfr. Giorgio Alberto Chiurco, *Fascismo senese*, Siena, 1923, p. 121). Perfino un colto nazionalista come Fabio Bargagli Petrucci, futuro podestà, s'intruppa tra i simpatizzanti e lo stesso conte Guido Chigi Saracini, che dapprima finanziaria e più avanti non nasconderà uno sprezzante fastidio per il regime – nel '38 sarà etichettato 'non fascista' –, appoggia con convinzione le squadracce (p. 120). Molti esponenti dell'alta borghesia hanno un atteggiamento più guardingo e attendono di vedere che piega prendono le cose. Alfredo Bruchi, ad esempio, il numero uno del Monte dei Paschi, prenderà la tessera solo nel '27, a partita decisa. L'Arma dei carabinieri svolge un ruolo nefasto, reprimendo e uccidendo a senso unico. Giulio Cavina, il focoso romagnolo segretario della Camera del Lavoro, appare nelle vesti di un novello Brandano, profeta di una rivoluzione impossibile. Pietro Nenni, riflettendo a mente fredda, dall'esilio, su 'diciannovismo' e dintorni non esiterà a scrivere che ad 'una rivoluzione di parole' avrebbe risposto 'una controrivoluzione di sangue'. E l'autore sottoscrive la lapidaria sentenza, proponendo di definire l'insieme dei sussulti di ri-

volta di marca socialista e le ben più organizzate e foraggiate o tollerate dagli apparati statali spedizioni punitive delle squadracce «una guerra civile a bassa intensità» (p. 133). Taluni potranno obiettare che mai una guerra civile è tecnicamente a bassa intensità. Qui la formula non è impiegata con la pregnanza che riveste nel lessico militare, ma per mettere in evidenza la sporadicità, le intermittenze, le dissimmetrie e le dislocazioni incidentali, tutt'altro che omogenee e paritarie. Sicché la discussa – e discutibile – categoria non appare incongrua: fu impiegata dallo stesso Nenni in un libello edito nel '29 a Parigi di notevole fortuna (*Six ans de guerre civile en Italie*, Librairie Valois). La politica abdicò in favore della prosecuzione della guerra: «La rimobilizzazione patriottica, che avrebbe trovato la sua espressione più efficiente e brutale nello squadristico, trasformò lo scontro politico in una questione militare» ha scritto Marco Mondini (*La guerra italiana*, Bologna, il Mulino, 2015, p. 362). Le vittime delle violenze che punteggiarono il quadriennio 1919-1922 si calcola assommino ad un cifra non inferiore a mille. Nel senese se ne contarono trenta, tra le quali diciannove erano militanti socialisti e uno solamente indossava la camicia nera. Fatto è che Siena su scala nazionale apparve «una delle capitali della violenza politica», di una violenza alla quale lo Stato oppose una davvero complice e «debole azione di contenimento» (p. 137).

I cattolici impegnati nell'agone pubblico riconobbero ai fascisti «il merito di aver liberato l'Italia dall'incubo comunista» e abbozzarono qualche riserva, dichiarando però inaccettabile, attraverso le parole dell'energico don Nazareno Orlandi, il «picchiar sodo» a imitazione dei metodi usati dagli avversari (p. 139). Un qualche durevole accordo tra socialisti e popolari non era – ahimè – neppur concepibile. Nel blocco fascista non si parla lo stesso linguaggio. Il normalizzatore per eccellenza fu senza dubbio l'amiatino Adolfo Baiocchi, che sconfisse i giovani ribaldi che avevano marciato contro il potere della borghesia con empito 'rivoluzionario'. La componente impropriamente detta 'fascismo di sinistra' avrebbe meritato più attenzione e in particolare per talune personalità avviate ad occupare un posto eminente negli anni del Ventennio. Si pensi a Mino Maccari e, su scala cittadina, a Remigio Rugani e ad Eugenio Sclavo, «uno dei primi ad allontanarsi dalla militanza per dedicarsi allo studio della medicina» (p. 296), deluso da una deriva così diversa dalle prospettive immaginate. Questa relativa sottovalutazione deriva in parte dalla periodizzazione adottata. Fermarsi all'ottobre 1922 mutila la vicenda del determinante punto d'approdo, tra il 1925 e il 1926, con le leggi fascistissime e l'instaurazione di un regime semitotalitario. All'interno del quale il ruolo di Giorgio Alberto Chiurco – un istriano di Rovigno dimorante a Siena dal gennaio 1920, studente e poi docente di medicina, inaffidabile storico per diletto, – appare assai ridimensionato, almeno in fasi meno gravate da maniere dure. Esautorato già nel novembre 1922, ebbe responsabilità di primo piano nel tragico finale di Salò. Di più accorta e attrezzata cultura è Nazareno Mezzetti, che proveniva dal sindacalismo bancario, a Siena tradizionale serbatoio di ceto dirigente propenso a tener d'occhio le sorti dell'Istituto di Rocca Salimbeni, la sede principale del potere. Il blocco fascista è vivisezionato, a riprova della sua capacità di aggregare sensibilità diverse e di esercitare un'egemonia più duttile di quanto si sia spesso dato a credere.

L'accezione di 'storia locale' – concetto invero equivoco e ambiguo – non è chiusa in un invalicabile ambito geografico. Non s'intendono, infatti, la meccanica degli

avvenimenti né l'intersecarsi di offensive e repliche se non si allarga lo sguardo coinvolgendo nella mappa Abbadia San Salvatore e Empoli, Roccastrada e Grosseto, per citare alcuni dei luoghi di una geografia che nel secondo dopoguerra sembra quasi riaffiorare pari pari, immutabile e debitrice di fattori non soltanto politici e ideali. Il crollo delle amministrazioni rosse sotto i colpi degli attacchi squadristici è seguito in un largo quadrante, che dà il senso di un fenomeno capitale. Ed è ben chiarito quanto abbia portato consenso alla 'controrivoluzione' nera la sordità delle sinistre alle rivendicazioni 'nazionali', inalberate con astuto cinismo dal braccio armato di un partito che reclamava atti conseguenti ai sacrifici sofferti nella guerra. Un colono di Serre di Rapolano dichiara di vergognarsi di essere appartenuto ad un partito che «voleva condurre la Patria nostra alla rovina bolscevica» (cit. p. 228).

Nuovi per impostazione e per tematiche i capitoli V e VI, incentrati l'uno sulle forme del martirologio fascista e l'altro teso a inseguire le traiettorie di vincitori e vinti a cruente battaglie terminate. La cripta della basilica di San Domenico è lugubramente addobbata a sacrario dei martiri. La raffazzonata rassegna sul *Fascismo senese* richiamata più sopra recava come sottotitolo 'martirologio toscano dalla nascita alla gloria di Roma'. È un progetto costruito fin dalle origini con abilità: esalta a suo eroe emblematico il perugino Rino Daus, «giovane dal coraggio indomabile, dalla fede ferma, dal cuore saldo» (cit. p. 274). «Quasi tutte le cerimonie si concludono – annota l'autore (p. 281) – di fronte alla sua abitazione, come ricorderà con fastidio nelle sue memorie lo storico Ernesto Sestan che alloggia proprio in quell'edificio», in faccia ai giardini della Lizza.

Infine alcuni dei protagonisti delle gesta del quadriennio di ferro e fuoco – da Siena partirono per marciare su Roma in meno di 200 – sono ritratti negli anni successivi, dando spazio ad un estro biografico non aggiuntivo, né aneddótico. Seguendoli dopo la fase dei combattimenti, e talvolta fino alla morte, Maccianti suggerisce di proiettarne retrospettivamente tratti della formazione e propensioni caratteriali. Esercizio quanto mai rischioso, perché il dopo, soprattutto di una persona, non fa necessariamente capire il prima. Ma se, come qui perlopiù avviene, questa curiosità è sviluppata con misura e sulla scorta di una documentazione di prima mano, inedita, ha un'indubbia efficacia e conferisce autenticità a mezzobusti spesso piatti e indecifrabili. Stefano D'Antona, uno dei leader moderati, chirurgo anche lui proveniente dalla Facoltà di Medicina di un Ateneo che aveva fornito non pochi docenti – e studenti – al ceto dirigente della dittatura, definirà il Fascio senese, ripensando nel 1951 alle imprese giovanili, «un groviglio di persone animate da una 'mentalità faziosa e ribellistica' reso ulteriormente ingovernabile dal 'precipitarsi nelle file del partito di una folla di adepti di scarsa o mala fede'» (p. 296). Eppure era stato lo stesso D'Antona il baldanzoso estensore del canovaccio dell'operetta goliardica *La bandiera rapita*, andata in scena al Teatro dei Rinnovati nel 1923. Vi si metteva in celia la sconfitta dei cialtroni che avevano tentato di creare «un nuovo ordine di cose». Quasi che un irriverente sberleffo dovesse, nelle costumanze degli italiani, sfregiare ogni tragedia: grottesca catarsi dopo la brutale ferocia di un'interminabile guerra, della pervicace 'divisività' delle italiche contese.

Direttore: GIULIANO PINTO

Redazione: Deputazione di Storia Patria per la Toscana, Via dei Ginori, n. 7
50123 Firenze

Registrazione del tribunale di Firenze n. 757 del 27/3/1953

FINITO DI STAMPARE
PER CONTO DI LEO S. OLSCHKI EDITORE
PRESSO ABC TIPOGRAFIA • SESTO FIORENTINO (FI)
NEL MESE DI OTTOBRE 2015

PATRICK BOUCHERON, <i>Conjurer la peur: Sienne, 1338. Essai sur la force politique des images</i> (LORENZO TANZINI) . . .	Pag. 560
NICCOLÒ MACHIAVELLI, <i>Sulle congiure</i> . Introduzione, note, commento e cura editoriale di Alessandro Campi (SERGIO BERTELLI)	» 564
DANIELE EDIGATI, <i>Il Codice mancato. Tentativi di codificazione della procedura e riforma della giustizia criminale nella Toscana ottocentesca</i> (MARCO PAOLO GERI)	» 565
GABRIELE MACCIANTI, <i>Una storia violenta Siena e la sua provincia 1919-1922</i> (ROBERTO BARZANTI)	» 569
Notizie	» 573
Summaries	» 599

Amministrazione

Casa Editrice Leo S. Olschki
 Casella postale 66, 50123 Firenze • Viuzzo del Pozzetto 8, 50126 Firenze
 e-mail: periodici@olschki.it • Conto corrente postale 12.707.501
 Tel. (+39) 055.65.30.684 • fax (+39) 055.65.30.214

ABBONAMENTO ANNUALE - ANNUAL SUBSCRIPTION

ISTITUZIONI - INSTITUTIONS

La quota per le istituzioni è comprensiva dell'accesso on-line alla rivista.
 Indirizzo IP e richieste di informazioni sulla procedura di attivazione
 dovranno essere inoltrati a periodici@olschki.it

*Subscription rates for institutions include on-line access to the journal.
 The IP address and requests for information on the activation procedure
 should be sent to periodici@olschki.it*

2015: Italia: € 132,00 • Foreign € 164,00
 (solo on-line - on-line only € 120,00)

PRIVATI - INDIVIDUALS

(solo cartaceo - print version only)
 2015: Italia: € 96,00 • Foreign € 130,00

ISSN 0391-7770